Falcone (Amci): «Guardiamo alla persona»

Il vicepresidente per il Sud dell'Associazione medici cattolici italiani sottolinea l'importanza di vivere da credenti la prossimità

Lo scorso ottobre, Antonio Falcone, cardioangiologo originario di San Vitaliano (Na), è stato eletto vicepresidente per il Sud e vicario dell'associazione Medici cattolici italiani (Amci), realtà per la quale è anche presidente della sezione diocesana nolana.

Dottor Falcone, cosa significa oggi, per un medico credente, dare speranza al mondo custodendo la vita?

Un medico credente è una persona che aderisce totalmente alla vita del Cristo e si pone alla sua sequela. In un mondo che vede Dio come ingombro per la autodeterminazione della persona, noi lo poniamo al primo posto, perché ci aiuta a superare l'attuale disastro antropologico. La persona è smarrita, confusa, fragile. Il medico, per il ruolo che gli compete, con profonda umanità, con empatia, con compassione deve aiutarla a ritrovare se stessa, infondendo speranza, riscoprendosi creatura e dono da custodire e da maneggiare con cura.

Perché secondo lei, oggi, si fa difficoltà ad accogliere maternità e paternità?

Siamo di fronte a profondi cambiamenti culturali e sociali. C'è l'individuo, non la persona. La famiglia è in secondo piano rispetto alla carriera. La maternità e la paternità non sono più viste universalmente come tappe fondamentali della vita. Oggi spaventa un figlio perché costa in termini di educazione e benessere generale. La mancanza di sicurezza economica scoraggia molti giovani dal fare progetti. Le politiche per la famiglia sono inadeguate. La responsabilità educativa spaventa. Le relazioni sono instabili. Spesso non si assumono impegni ufficiali davanti alla comunità, la coppia sceglie la convivenza, non sempre stabile e duratura. La denatalità ci sta portando ad un invecchiamento della popolazione. Noi medici cattolici, unitamente a tutte le categorie professionali, viviamo ogni giorno la prossimità.

Nel Messaggio per la 47esima Giornata nazionale della vita, i vescovi ricordano che la genitorialità si può esprimere anche accogliendo bambini orfani, rifiutati, migranti non accompagnati.

Ogni vita rappresenta un dono prezioso da accogliere con amore. La comunità intera è chiamata ad offrire un sostegno adeguato, riaffermando il valore sacro della persona.

Lei è impegnato sui due fronti: con l'Amci per la vita e con il movimento "Cristiani in cammino per un nuovo umanesimo". Tutela della vita e impegno civile sono legati?

Si, nel rispetto della tutela della vita, dalla "siungamia" alla procreazione fino all'ultimo miglio. Farsi voce di chi non ha voce! Ad oggi siamo trecentotrenta i partecipanti al movimento "Cristiani in cammino", persone a servizio della Chiesa italiana e della intera società.

Cosa, ogni singolo cittadino può fare per tutelare la vita?

Ogni cittadino deve avere un educato e condiviso sguardo comune: rispetto per se stessi e per tutte le persone, nessuna esclusa. Occorre una responsabilità cosciente nel camminare insieme, nel rispetto della dignità della persona umana, in questo sistema interconnesso. Siamo costruttori della Civiltà dell'Amore.

M. P.

Antonio Falcone, cardioangiologo originario di San Vitaliano (Na), è stato eletto vicepresidente per il Sud e vicario dell'Amci

In occasione della Giornata nazionale della vita, del prossimo 2 febbraio, un approfondimento sul tema attraverso la voce di chi vive la cura da genitore e chi la vive da medico

Due coppie di sposi raccontano come hanno attraversato insieme il dolore per accogliere e accompagnare la vita

Così vince il coraggio dell'amore

Nella scelta dell'adozione la certezza di un dono infinito

DI DOMENICO IOVANE

L'adozione è un percorso di vita ma anche di fede. La coppia mette alla prova il rapporto aprendo le porte della propria famiglia all'ignoto e alla bellezza. Il racconto di una giovane coppia parte dalla scelta, coltivata nell'intimità della propria casa, di diventare genitori. Una scelta che mai è stata considerata come un'alternativa: «L'idea dell'adozione, ci ha sempre sfiorato sin dai primi giorni del nostro rapporto, a prescindere da tutto. Lo vedevamo come un percorso che serviva sia a noi nel ruolo di genitori, per donare amore e completare una famiglia, sia per il benessere del piccolo/a, in maniera tale da donargli tutto l'amore del mondo e soprattutto che si merita, nonostante la sua storia difficile pregressa», spiegano emozionati al telefono, Giusy e Felice (nomi di fantasia).

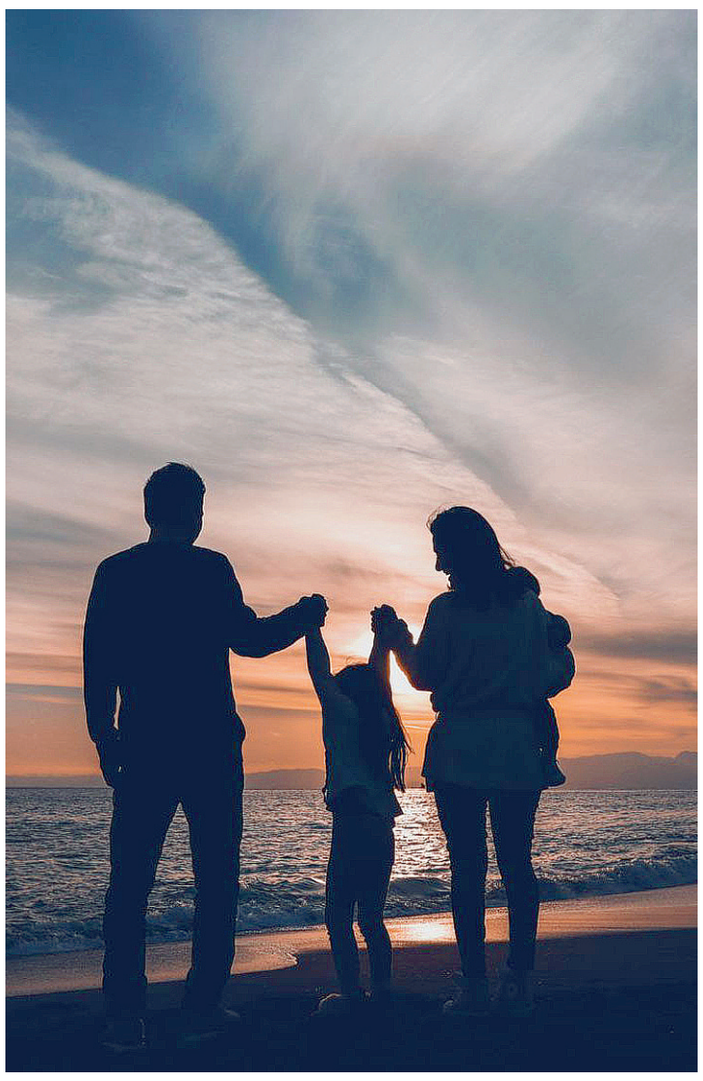
Un percorso, quello dell'affido, che è nato tra incertezze e difficoltà: «Dai primi mesi del nostro matrimonio, abbiamo scoperto di avere qualche difficoltà al concepimento - aggiungono -. Abbiamo passato i successivi anni a perseguire un'idea che ci è stata indotta da specialisti e strutture. L'idea che tutto sarebbe stato molto semplice e risolvibile grazie alle loro terapie innovative. Avremmo anche optato per la strada dell'adozione, ma purtroppo bisognava aspettare il cavillo legale dei tre anni di matrimonio. I primi tentativi di terapie sono andati male e nonostante potessimo optare per ulteriori soluzioni alternative, più o meno invasive, abbiamo deciso di fermarci ed intraprendere il percorso dell'adozione».

La coppia mai si è sentita sola ma diverse sono state le guide che sono state un supporto in ogni loro passo: «Passati tre anni dal matrimonio, allo scattare dell'ultimo giorno, abbiamo inviato la pratica al tribunale dei minorenni. Il percorso è stato abbastanza scorrevole - continuano Giusy e Felice - Ci è stato spiegato tutto chiaramente sin dall'inizio ed una volta inviata la pratica abbiamo intrapreso i nostri percorsi di preparazione. La documentazione da dover presentare al tribunale e successivamente i percorsi da fare con gli assistenti sociali. Ne abbiamo seguito sia uno con altre coppie, sia un percorso individuale per il nostro caso specifico. Questi percorsi sono stati davvero utili e soprattutto hanno dato tante informazioni ed hanno rafforzato sempre di più la nostra idea di poter donare infinito amore a queste anime innocenti. Si è instaurata sempre di più l'idea che saremmo diventati genitori di cuore e non genitori di pancia con un una gestazione un po' più lunga. Avremmo in una sola volta stravolto tre vite. Cambiando il destino radicalmente, donando ad un piccolo angelo una famiglia che meritava ed avendo la possibilità, noi, di donare tutto l'amore che avevamo».

Tra i punti di riferimento che hanno fatto la differenza in questo loro percorso ci sono le rispettive famiglie e la fede: «Ovviamente in ogni fase ed in ogni lato di questo percorso siamo stati sostenuti in tutto e per tutto dalle nostre famiglie che condividono a pieno la nostra iniziativa. Mentre la fede, non nascondiamo, che nei momenti più difficili ha vacillato e soprattutto all'inizio ci siamo posti tante domande. Ci siamo chiesti del perché proprio noi che abbiamo sempre avuto una fede solida, al punto da conoscerci grazie all'Azione cattolica del nostro paese. Ma la speranza, che una mano dall'alto, anche se dopo tempo, ci avrebbe sostenuto, non si è mai affievolita».

Dalla storia di questa giovane coppia emerge la speranza e il desiderio mai spento di completarsi come famiglia: «In definitiva, ad ogni passo del nostro percorso - concludono il loro racconto -, possiamo dire di non aver mai smesso di sperare e di aver sempre creduto e saputo che nostro figlio stava arrivando. Bisognava solo aspettarlo».

Giusy e Felice (nomi di fantasia) e Antonella e Nicola sono due coppie di sposi del territorio diocesano che hanno voluto condividere con i lettori di inDialogo le loro straordinarie storie di accoglienza, cura, custodia della vita, in occasione della prossima Giornata nazionale dedicata alla sua celebrazione. Felice e Giusy hanno aperto le loro braccia, la loro casa, la loro storia ad una vita adottata, accolta senza sé e senza ma. Una vita desiderata da sempre e pazientemente attesa, confidando nella compagnia quotidiana del Signore. A Dio, hanno affidato il proprio futuro anche Nicola e Antonella, e lo hanno fatto attraverso la Vergine di Pompei ai piedi della quale Nicola portava la propria paura per un domani complicato dalla scoperta della trisomia 21, che avrebbe accompagnato la vita di Biagio. Due storie di dono: il dono della vita di una moglie a un marito, di due genitori al proprio figlio e di un figlio ai propri genitori. Reciprocamente accoltisi e sostenuti, i membri di queste famiglie, con coraggio e fede, affrontano il quotidiano giorno dopo giorno.



Quando l'affetto di un figlio stravolge totalmente la vita

DI MARIANGELA PARISI

Nicola e Antonella sono sposi da tredici anni e vivono nel vesuviano. Il loro amore è sbocciato sul posto di lavoro, nell'azienda di famiglia di Nicola. Dopo cinque anni di matrimonio arriva Biagio: «La notizia della gravidanza giunse in un momento difficile perché mia madre stava poco bene, era in ospedale. Fu una notizia dolce e amare allo stesso tempo - racconta Nicola - ma eravamo davvero felici perché, finalmente, dopo tanto tempo d'attesa, diventavamo mamma e papà».

Una felicità che però, dopo alcune visite, viene incrinata dalla possibilità della trisomia 21: «Una notizia che, a dire la verità, ha messo in discussione me. Mia moglie era già madre dal concepimento - continua Nicola -, Biagio già c'era quando lei ha scoperto di essere incinta. Io ho avuto dei dubbi, ho provato anche a capire, con Antonella, se fosse il caso di tenere quel bambino: ma per mia moglie non c'erano alternative, lei era già madre».

Arriva il mese di luglio del 2016 e Biagio nasce: «Ed è con Biagio che io mi sono sentito padre, ho trovato la forza di essere padre. Quando è nato pochi mi hanno fatto gli auguri, altri si sono limitati a una pacca sulle spalle o addirittura mi hanno detto "chi te l'ha fatto fare, ti sei rovinato la vita". La forza me l'ha data Biagio fin dall'inizio, la forza dell'amore per lui», sottolinea con la gioia negli occhi Nicola, ricordando, in particolare un giorno, poco dopo la nascita, in cui «andai ospedale e non lo trovai: l'avevano portato in un altro ospedale per precauzione, data la fragilità dei bambini come lui». Nicola dice di essere nato padre con Biagio e anche i numeri sembrano confermare il loro legame: «Ventuno è il numero del giorno del nostro fidanzamento e del nostro matrimonio. Biagio è nato il venti, ma doveva nascere il ventuno. Ha la trisomia 21. Il 21 è proprio il nostro numero» e nascendo prima, Biagio ha voluto con forza affermare il suo venire prima della Sindrome di Down. Ed è questo profondo legame che permette, ancora oggi di affrontare sfide e cambiamenti: «I primi anni sono stati abbastanza gestibili, poi le cose si sono complicate perché cominci a renderti conto che non è semplice essere accompagnato nel vivere una disabilità, ed è complicato anche farsi seguire dall'Asl» - prosegue Nicola - «e le cose si complicano se non hai una famiglia che ti comprende e che comprende anche scelte come quella che ho fatto io rispetto al lavoro, che mi ha portato a cercare un lavoro che mi consentisse di avere tempo per Biagio».

Una scelta che ora porta Nicola a stare fuori per gran parte dell'anno ma che dovrebbe riportarlo stabilmente sul territorio tra non molto tempo. Biagio ha davvero stravolto la vita di Nicola e Antonella: «Per questo mi ha reso padre e mi ha anche migliorato, mi ha insegnato a guardare all'essenziale, all'essenzialità della vita. Non nego le difficoltà e la paura del domani. Da quando è nato mio figlio io mi sono armato di Pec, perché è solo così che posso avere le giuste risposte. Anche a scuola non è semplice anche perché sono pochi i docenti di sostegno preparati e non c'è garanzia di continuità didattica», racconta Nicola, aggiungendo che anche per le terapie, il primo anno, hanno dovuto ricorrere a strutture private. Il domani non è certo, ma Nicola e Antonella sono affiatati e pronti ad affrontarlo con Biagio. Senza smettere di affidarsi al Signore: «Anche quando abbiamo avuto la notizia della trisomia - ricorda Nicola - la fede è stata importante: io andavo spesso a Pompei e mi affidavo alla Madonna non chiedendole di non far nascere Biagio con la trisomia 21 ma di accompagnarci nel percorso che ci attendeva».

Accorato l'appello del vescovi italiani per la 47ª Giornata nazionale della vita che si celebrerà il prossimo 2 febbraio

«Promuoviamo un'alleanza sociale non ideologica»

La speranza è al centro del messaggio «Trasmettere la vita, speranza per il mondo. "Tu sei indulgente con tutte le cose, perché sono tue, Signore, amante della vita". (Sap 11, 26)» scritto dai vescovi italiani per la 47esima Giornata nazionale per la vita che si celebrerà il prossimo 2 febbraio. Eppure, la grande "strage degli innocenti" cui si assiste e «che non può trovare alcuna giustificazione razionale o etica, non solo lascia uno strascico infinito di dolore e di odio, ma induce molti – soprattutto i giovani – a guardare al futuro con preoccupazione, fino a pensare che non valga la pena impegnarsi per rendere il mondo migliore e sia meglio evitare di mettere al mondo dei figli, scrivono i pastori, domandandosi: quale futuro c'è per una società in cui nascono sempre meno bambini? Il riconoscimento del "diritto all'aborto" è davvero indice di civiltà ed espressione di libertà? Quale futuro c'è per un mondo dove si preferisce percorrere la strada di un imponente riarmo piuttosto che concentrare gli sforzi nel dialogo e nella rimozione delle ingiustizie e delle cause di conflitto?

Espressione di fiducia nel futuro per eccellenza è la trasmissione della vita «senza la quale nessuna forma di organizzazione sociale o comunitaria può avere un domani» sottolineano ancora i vescovi italiani, aggiungendo che «ogni nuova vita è "speranza fatta carne"». Per questo è «urgente "rianimare la speranza" in questo particolare campo dell'esistenza umana, tanto decisivo per l'avvenire». Anche nel nostro Paese, spiega la Cei, «si registra da anni un costante calo delle nascite, che preoccupa per le ricadute sociali ed economiche a lungo termine; alcune indagini registrano anche un vistoso calo del desiderio di paternità e maternità nelle giovani generazioni» mentre si rileva «un preoccupante processo di "sostituzione": l'aumento esponenziale degli animali domestici, che richiedono impegno e risorse economiche, e a volte vengono vissuti come un surrogato affettivo che appare assai riduttivo rispetto al valore incomparabile della relazione con i bambini». C'è una perdita del desiderio di trasmettere la vita, dicono i vescovi: «Dobbiamo poi constatare come alcune interpretazioni della legge 194/78, che si poneva l'obiettivo di eliminare la pratica clandestina dell'aborto, nel tempo abbiano generato nella coscienza di molti la scarsa o nulla percezione della sua gravità, tanto da farlo passare per un "diritto"», ricordano i membri della Conferenza episcopale italiana, mentre per di più, «restano largamente inapplicate quelle disposizioni (cf. art. 2 e 5) tese a favorire una scelta consapevole da parte della gestante e a offrire alternative all'aborto».

In crescita è poi, si legge nel messaggio «il desiderio di diventare genitori a qualsiasi costo, che interessa coppie o single, cui le tecniche di riproduzione assistita offrono la possibilità di superare qualsiasi limitazione biologica, per ottenere comunque un figlio, al di là di ogni valutazione morale»: bisogna accompagnare, continuano i vescovi, a una generatività e a una genitorialità non limitate alla procreazione «ma capaci di esprimersi nel prendersi cura degli altri e nell'accogliere soprattutto i piccoli che vengono rifiutati, sono orfani o migranti "non accompagnati"», un ambito che richiede una più puntuale regolamentazione giuridica, aggiunge la Cei. L'impegno per la vita interpella innanzitutto la comunità cristiana, concludono i vescovi italiani, chiamata a fare di più per la diffusione di una cultura della vita favorendo «un'alleanza sociale inclusiva e non ideologica, mettendo insieme tutte le persone e le realtà sinceramente interessate al futuro del Paese e al bene dei giovani: se la questione della natalità dovesse diventare la bandiera di qualcuno contro qualcun altro, la sua portata ne risulterebbe svilita e le scelte relative sarebbero inevitabilmente instabili, soggette a cambi di maggioranza o agli umori dell'opinione pubblica».